
COLLEGIO SALESIANO “ASTORI”

Via Marconi 22
31021 MOGLIANO V.TO (TV)



Mogliano 22 luglio 1985

Carissimi Confratelli,

è spirato serenamente, senza soffrire (come desiderava e per cui aveva pregato), lunedì mattino 22 aprile 1985 alle ore 7

DON GIUSEPPE DEL FAVERO

sacerdote salesiano di anni 90.

A Mogliano era una istituzione; fratello maggiore per i salesiani (per i quali rappresentava un po' l'origine dell'opera), padre per gli ex allievi ed amici che ritrovavano nella sua “perenne giovinezza” quello scontato ritorno nostagico agli anni trascorsi che è facile rimpianto, ma anche positivo travisamento fantasioso, aiutati dal fatto che egli viveva intensamente il suo passato e sapeva abbellire — arricchendole di particolari sempre nuovi — le situazioni e le persone. Due figure affiorano continuamente alla sua memoria: don Rua e lo zio don Giuseppe Del Favero.

Rivivrà sempre l'incontro con il Beato (che nel 1908 — di ritorno dalla Palestina — gli mette la mano su capo) come l'anticipazione profetica della scelta di “stare con don Bosco” e gli pareva di udire ancora le parole di lode e di incoraggiamento che (come ha messo in evidenza don Omero Paron, parlando durante le esequie) «a seconda del lontano ricordo cambiavano di volta in volta, tanto la storia aveva i contorni sbiaditi. Rimaneva ferma quella benedizione e la certezza che, con quella raccomandazione, non gli sarebbe mancata la protezione dall'alto».

Don Giuseppe nasce a Lozzo di Cadore nel 1895. Alle sue montagne farà continuamente riferimento. Dicendo “noi Cadorini” voleva evidenziare le virtù caratteristiche di casa sua e della sua terra: la fede vissuta nella serenità e temprata dalle difficoltà, il senso del dovere e l'impegno nel lavoro, per quanto duro potesse essere; la tenacia nella fedeltà alle scelte operate, lo spi-

rito di sacrificio, la convinzione che la parola data valga di più di tutte le scartofie; terra in cui i rancori erano difficili da vincersi, nonostante tanti sforzi e il continuo riferimento alla necessità del perdono.

Entra all'Astori nel 1908. L'opera ha poco più di vent'anni; i salesiani han creato un clima di serenità che impreziosisce lavoro e preghiera. Il ragazzino si trova subito a suo agio. Contemporaneamente, si impone alla ammirazione sua la figura dello zio. Aveva conosciuto don Bosco, ne parlava con entusiasmo rivivendone l'insegnamento e l'impegno per i giovani; era stato fra i fondatori dell'opera che aveva diretto per otto anni. L'ammirazione diventa desiderio di farsi salesiano e si traduce nella decisione di prenderlo come modello.

Dopo la seconda guerra mondiale, ritinerà all'Astori: dello zio parlerà con stima e rimpianto e ne imiterà anche alcuni atteggiamenti esteriori che, a suo avviso, ne qualificarono la grandezza di salesiano nel lungo tramonto della sua vita, conclusa nel 1939.

Vorrà occuparne la camera, per osservare — “come lo zio” — più facilmente i ragazzi che giocano, affacciandosi alla finestra; per invitarli a prendere caramelle e “la parolina all'orecchio”; per ricevere gli ex allievi e per morire in quello che riteneva il vecchio letto dello zio.

Aveva coronato il noviziato nel 1916 con la professione. Pochi mesi dopo iniziava la vita militare. Assegnato alla VIII armata, nella 114^a compagnia telegrafisti, visse in prima persona la tragedia della guerra.

Gli alpini diventano il suo “mondo epico”. Le vicende belliche acquistano i contorni del mito e il suo ruolo di eroe ha prospettive grandiose, su cui è contento di ritornare per giustificare le onorificenze e le medaglie, di fronte allo scherzoso scetticismo di alcuni dei suoi confratelli.

Le fotografie più care erano quello in cui posava con il cappello da alpino e le decorazioni appuntate sulla talare. Appuntamenti da non perdersi i raduni tra commilitoni.

Con gli anni divenne cappellano dei vari gruppi di ex alpini che sorgevano là dove operava: Pordenone, Aviano, Belluno, San Donà di Piave, Rovigno, Chioggia e Mogliano.

L'interpretazione più autentica di questa piccola mania di gloria l'ha data don Omero Paron: «Sapeva che tutto era fumo e ne era anche convinto. Eppure non voleva che ci si scherzasse su perchè sapeva cosa gli era costato in amore, in sacrificio, per i fratelli. Aveva dato senza misura; e il medagliere ne era la dimostrazione viva e il giusto riconoscimento degli uomini, quasi eco di quell'evangelico: “vedano le vostre opere buone e diano gloria a Dio”. Comunque di quella grande tragedia che fu la prima guerra mondiale, don Bepi, più che gli atti eroici, tenne sempre davanti agli occhi le immani sofferenze di tanta gioventù».

Congedato nel 1919, ritorna a Mogliano: don Bosco e i giovani diventano il suo mondo religioso ed apostolico.

«La casa doveva essere disinfeccata, le aule preparate, la Chiesa riordinata ... Il nostro fu vero probandato pieno di sacrificio, ma ebbimo dalla

Ausiliatrice tante benedizioni», ricorda un suo scritto.

Inizia il periodo di insegnamento che durerà una decina d'anni. Conseguo il diploma e l'abilitazione magistrale e quella di educazione fisica, nel 1921; l'abilitazione in francese e matematica nel '30 a Pordenone. Nel frattempo, l'ordinazione sacerdotale l'11 aprile del 1925 corona gli studi di teologia portati a termine con l'aiuto di alcuni salesiani che ricorderà sempre con riconoscenza.

Il suo lavoro di insegnante è quello di tutti i salesiani che credono nella ricchezza delle possibilità educative della scuola se è competenza professionale, assistenza continua e premurosa, valorizzazione del cortile come luogo in cui l'educatore si ritrova con i giovani per arricchire, nell'amicizia, il rapporto istituzionalizzato insegnante-allievo.

Per diciotto anni vive di oratorio, come direttore.

La sua azione è ispirata alle intuizioni di don Bosco: il sistema preventivo che anima le varie associazioni, il rapporto personale in spirito di dedizione e amore, musica e teatro come risposta ad alcune esigenze giovanili.

I periodi più difficili e ricordati: Chioggia - 1940 - 49; Venezia S. Girolamo 1949 - 51.

Nel pieno della sua maturità di uomo e di sacerdote, vi profonde energie, intelligenza, cuore e coraggio. Lavora per i suoi ragazzi, preoccupato di aiutare quanti ne han bisogno: nasconde sotto il palco e in soffitta alcuni ufficiali naufraghi perché fuggano, di notte, provvisti di vestiti e di mezzi. Può contare sul suo prestigio di capitano degli Alpini per ottenere la liberazione di una cinquantina di giovanotti (vittime di un rastrellamento e in procinto di essere deportati) per farli fuggire.

Poi passa all'Oratorio di san Girolamo di Venezia: "bassofondo extra" lo definisce: si preoccupa del cortile che rimette a nuovo con l'aiuto dei "ragazzi pagati con caramelle e dei manovali della famiglia Vettore". Aggiusta il teatro: "potei aggiornare il palco con un po' di modernità e la filodrammatica incominciò con il suo repertorio". Cura le prime programmazioni cinematografiche a carattere popolare e familiare.

Affronta le gravi difficoltà sociali (la malavita che dilaga) ed economiche (i salesiani vivono di aiuti occasionali) con entusiasmo, generosità, testardaggine da montanaro. Si crea amici e benefattori. Tutti: dai vigili urbani che destinano al cortile dell'oratorio i palloni che sequestrano in città, a chi gli offre mobili, vestiario e cibo ... fino alla partita di pesce guasto che per poco lo manda al Creatore.

Al termine della lunga convalescenza, trova la lettera di obbedienza per Mogliano. Gli scrive l'Ispettore: "là porterà i suoi titoli per la scuola e continuerà l'opera di suo zio".

Farà scuola per molti anni; continuerà ad interessarsi dei ragazzi, desideroso di stare in mezzo ad essi, per sentirli, per ascoltarli, e trasmettere loro in modo cordiale e spicciolo il consiglio, la battuta scherzosa, il sorriso. Ma soprattutto nei trentaquattro anni di permanenza all'Astori diventa fondamentale punto di riferimento per quel gran numero di persone che classifi-

cherà compiaciuto "questo è un mio vecchio ex allievo": era il complimento più bello che pensava di fare a quanti incontrava e che entrarono nella sua amicizia.

«Per don Giuseppe l'incontro con un ex allievo era proprio un incontro di anime. Non era difficile per nessuno, andare a trovarlo nella sua camera, parlargli della famiglia, del lavoro e concludere la visita con una confessione sacramentale. Non aveva parole grandi, non aveva pensieri sublimi; aveva un cuore che sapeva piangere, gioire insieme. Un cuore che sapeva attendere, con pazienza, che ripeteva quasi sempre le stesse parole, sempre quelle poche, ma quelle giuste che scendevano in fondo all'animo e facevano tanto bene. Talvolta anche un piccolo gesto, un piccolo ricordo di preghiera. E dietro a quelle semplici parole, a quei gesti c'era il perdono, l'amore di Dio», commenterà ancora don Paron nella omelia.

Era diventato un vecchio saggio, ricco di buon senso, dall'umorismo discreto, attento e delicato verso i suoi amici, a cui regalava quanto gli veniva donato: era veramente generoso. Per sè non teneva più nulla: non faceva a tempo a ricevere qualcosa che trovava il destinatario ulteriore. Per rendere più accettabile il dono, l'accompagnava con un complimento: «a me non serve a nulla; a Lei, con tutti gli amici ... potrà fare bella figura!».

Ma lo schizzo della fisionomia spirituale di don Giuseppe sarebbe estremamente mancante, se non si concludesse con una breve riflessione sulla sua devozione alla Madonna: Maria Ausiliatrice occupava un posto fondamentale nella sua vita.

Dopo cena c'era, quotidianamente, un appuntamento sacro; sintonizzarsi con la radio vaticana per la recita di un rosario ricco di tante intenzioni: la chiesa e la congregazione, gli amici che gli erano particolarmente vicino, i giovani che incontrava nei cortili, i suoi morti a cui andava un pensiero commosso e il ricordo affettuoso, la società di oggi per la quale non aveva scontati rimproveri, ma attenzione e simpatia.

Quanti l'hanno conosciuto continueranno a ricordare un invito pressante, cordiale, sorridente, offerto come ricetta miracolosa "Ricordati di un'Ave Maria!".

Vi ringraziamo se la recitaste anche per la nostra Comunità.

SAC. LUIGI ALLEGRI

dati per il Necrologio:

Don Del Favero Giuseppe nato a Lozzo di Cadore l'11 novembre 1895, morto a Mogliano Veneto il 22 aprile 1985.